

gative che consenta di garantire il sereno svolgimento delle funzioni del Presidente del Consiglio dei ministri. Grazie alla proposta di legge presentata dal collega Vietti si è inteso disciplinare, in via temporanea e transitoria (attraverso la cosiddetta norma-ponte) sino all'approvazione della correlata norma costituzionale, l'istituto del legittimo impedimento del Presidente del Consiglio dei ministri a comparire nelle udienze dei processi penali che lo vedono imputato, parte lesa o testimone.

La chiara indicazione circa la transitorietà della norma, valida fino all'approvazione di una organica disciplina delle prerogative del Presidente del Consiglio dei ministri attraverso legge costituzionale e comunque non oltre dodici o diciotto mesi dall'entrata in vigore della presente proposta di legge, permette di superare l'eventuale eccezione di violazione dell'articolo 138 della Costituzione.

Molti hanno sottolineato questo aspetto in termini negativi, ma la stessa Corte costituzionale ha più volte ritenuto indegne da censure di incostituzionalità l'introduzione di una normativa anticipatrice degli effetti di una norma già sottoposta all'esame del Parlamento, statuendo il principio in forza del quale risulta ammissibile la previsione di una disciplina transitoria e limitata nel tempo destinata ad essere sostituita in tempi brevi dalla legge che regolerà in via definitiva l'istituto che la norma temporanea anticipa.

Riteniamo dunque che l'introduzione con norma temporanea e transitoria di una disciplina che consenta il rinvio del processo penale nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri, in vista della prossima approvazione della disposizione di riforma costituzionale, restando intatto il corretto esercizio dell'azione penale, garantita l'attività di indagine e inalterati i termini prescrizionali, sia una soluzione idonea a tutelare il buon andamento dell'amministrazione e del Governo (questo è un interesse del nostro Parlamento e dovrebbe essere anche un interesse *bipartisan*, perché il Presidente rappresenta tutti gli italiani).

Si tratta di un'iniziativa legislativa chiaramente alternativa – lo ribadiamo oggi – alla proposta di legge sul cosiddetto « processo breve ». Alternativa in particolare, poiché sul processo breve non possiamo non essere d'accordo sul principio, alla norma transitoria sui processi in corso, proprio al fine di prevenire effetti destabilizzanti sull'intero sistema giudiziario attraverso la creazione di una vera propria amnistia mascherata – in questo concordo con gli altri esponenti dell'opposizione – per troppi reati le cui vittime attendono giustizia.

Ancora una volta, in materia di giustizia sono stati anteposti alcuni interessi particolari all'interesse generale ad una giustizia giusta, certa ed efficiente. Ciò che si sta facendo è profondamente ingiusto, perché non ci si può sempre fare scudo dei principi, di norme costituzionali, di convenzioni internazionali da tutti condivise per risolvere alcune poche pendenze giudiziarie (mi riferisco chiaramente al processo breve). Si può affermare che il primato della politica sulla giurisdizione, in uno Stato di diritto, può essere accettato a condizione, però, che non si traduca in un'ingiustificata impunità, dato che il voto dei cittadini non è, come vorrebbero alcune forze politiche in quest'Aula, un mandato in bianco all'esercizio del potere, ma impegna a governare nel rispetto delle regole. In questa prospettiva, tra controllo di legalità e legittimazione popolare, non dovrebbe esservi contrapposizione, perché chi è eletto governa, essendo stato legittimato dal popolo a farlo, e se infrange la legge deve essere, tuttavia, sanzionato come ogni altro cittadino. Eppure, rispetto a tale ragionevole soluzione, vi è chi oggi si ribella, sostenendo che non è tollerabile che la magistratura, tramite le sue indagini, i suoi processi nei confronti di politici, possa interferire sulle gestioni pubbliche, rischiando di inceppare l'attività di Governo e di danneggiare pertanto gli interessi del Paese. Non ci sembra opportuna la decisione di non rendere effettiva una recente sentenza della Corte costituzionale solo perché il giudizio nel quale deve trovare attuazione riguarda il capo

dell'Esecutivo. Ma neanche si può sottoporre quest'ultimo ad un continuo peregrinare per tribunali e procure in tutta Italia, precludendogli la possibilità di svolgere la sua delicata funzione di Governo. Un'opposizione responsabile, secondo noi, deve farsi carico di questo problema anche per rimuovere quel macigno, di cui parlavo prima, che dal 1994 ad oggi rende spesso volte insopportabile la politica italiana prigioniera di un rapporto controverso e conflittuale con la magistratura, e soprattutto perché una forza politica di opposizione deve pretendere che il Governo risponda delle cose che fa e, soprattutto, di quelle che non fa per il Paese. Noi, signor sottosegretario, vogliamo sgombrare il campo dal conflitto con la magistratura per costringervi a parlare dei problemi veri del Paese, di ciò che non si sta facendo, ad esempio, per le famiglie, per l'occupazione, per le piccole e medie imprese. Non è con la ragionevole durata dei processi che si garantisce al Presidente del Consiglio di esercitare appieno il mandato elettorale. Lo strumento non è questo, e a furia di piegarlo a queste esigenze è stato reso inutile allo scopo per il quale è previsto, ovvero garantire agli italiani una giustizia civile, penale e amministrativa dai tempi certi. La sede propria, secondo noi, e lo strumento corretto l'abbiamo indicato, è la proposta sul legittimo impedimento. A quanto pare, la bocciatura del lodo Schifani prima, del lodo Alfano poi, non ha fatto riflettere la maggioranza sugli errori commessi in questo campo. Non voglio citare tutte quelle leggi che nel corso degli anni sono state approvate nel tentativo di evitare il conflitto tra il Premier e la magistratura, praticamente tutte censurate dalla Corte costituzionale. Se sommiamo il tempo impiegato a discutere e ad approvare queste leggi, che si sono rivelate inutili per il Presidente del Consiglio e dannose per tutto il sistema giustizia, ci rendiamo conto del tempo perduto; tempo che se usato correttamente avrebbe dato all'Italia riforme vere e durature. Non può essere questa una seria e responsabile politica della giustizia. Una politica della giustizia ha bisogno di tanta

politica del «giorno per giorno», di tanta buona amministrazione, del riordino e della razionalizzazione delle circoscrizioni (tema che non si affronta perché si ha timore delle conseguenze elettorali e delle proteste di coloro che ne saranno colpiti e abbiamo stigmatizzato questo comportamento del Ministro Alfano anche nella sua recente relazione discussa la settimana scorsa in quest'Aula), dell'aumento drastico delle risorse finanziarie (altro tema che non si affronta perché sul bilancio dello Stato grava l'ipoteca del ministro Tremonti e dei suoi tagli lineari, e non si ha il coraggio di decidere dove sia opportuno tagliare e dove invece sia opportuno aumentare i finanziamenti). La giustizia, onorevoli colleghi, ha bisogno di interventi puntuali sulle carriere e, certamente, anche di più valutazione di maggiore criterio meritocratico — lo speriamo vivamente —, di una buona formazione dei giovani, di un aggiornamento continuo di magistrati già in servizio, di una incisiva riforma dell'avvocatura e del processo penale, di una razionale distribuzione delle risorse umane sul territorio, di mezzi, di personale, di una maggiore modernizzazione degli uffici giudiziari.

Tutto ciò — mi avvio alla conclusione — in un clima di collaborazione e non di conflitto permanente tra politica e magistratura, nell'intento comune della classe politica e dei magistrati di servire il cittadino che ha diritto — sacrosanto diritto — ad avere una giustizia rapida, efficiente e severa quando deve esserlo, senza corsie preferenziali, uguale per tutti e soprattutto giusta. Come ho già ricordato nel mio intervento sulle comunicazioni del Ministro Alfano, ci siamo troppe volte divisi sulle norme, a nostro giudizio contraddittorie e confuse (inutilmente le abbiamo definite *ad personam*), ma sicuramente non si può imputare al nostro partito di non avere un atteggiamento più che costruttivo, teso nel settore giustizia ad una profonda azione riformatrice. La citata soluzione ponte indicata dal nostro rappresentante di gruppo in Commissione giustizia, l'onorevole Vietti, la proposta di legge costituzionale avanzata dal collega

Ria sulla tutela delle alte cariche dello Stato (la cosiddetta costituzionalizzazione del lodo che porta il nome del Ministro Alfano), e da ultimo anche l'emendamento dell'Unione di Centro sulle sedi disagiate, che ha posto le basi per una soluzione di un problema molto sentito dai magistrati, costituiscono un esempio di questa disponibilità del mio partito. Lo abbiamo fatto non con un approccio ideologico di facciata, ma con uno spirito repubblicano proprio di chi è capace di non dire soltanto un «no», in ossequio al ruolo di opposizione che pure rappresentiamo in questa Assemblea. Lo abbiamo fatto — lo ripeto ancora una volta — per rimuovere dalla strada delle riforme il problema dei processi del Premier ed il conseguente rapporto di questo Governo con i magistrati e con il sistema giustizia. Dopo le norme sulle rogatorie, falso in bilancio, Cirielli, Cirami, Pecorella, Schifani, Alfano, verrà il giorno in cui questa Assemblea affronterà il tema della giustizia, a partire dalle sofferenze e dalle esigenze dei cittadini, e non si inseguiranno solo le vicende giudiziarie di qualcuno, sia esso il Capo dello Stato, il Capo del Governo, i Presidenti di Camera e Senato o ciascuno di noi.

Noi siamo pronti e la nostra disponibilità su questo provvedimento è un segnale preciso nella direzione di una maggiore serenità, ma anche un'assunzione di responsabilità perché questo appuntamento sulla riforma della giustizia non può essere rinviato oltre. L'Unione di Centro — concludo — lavorerà, come ha sempre fatto, in questa direzione senza pregiudizio, auspicando che si possa finalmente instaurare quel clima di collaborazione indispensabile per la costruzione di un consenso generale, anche reale e non solo a parole, intorno a riforme condivise che servano al rilancio e allo sviluppo del Paese e nell'interesse esclusivo degli italiani che reclamano una giustizia molto più attenta alle loro esigenze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciriello. Ne ha facoltà per dieci minuti.

PASQUALE CIRIELLO. Signor Presidente, vorrei iniziare questo mio intervento riprendendo un'osservazione già svolta in sede di discussione in Commissione giustizia, giacché davvero io considero il fatto stesso che questo provvedimento sia stato portato all'attenzione del Parlamento fra i primissimi del nuovo anno come un esempio, peraltro assai ben riuscito, di umorismo involontario. Infatti, tutti abbiamo ascoltato il Presidente del Consiglio, durante l'intero arco della sua degenza dopo l'aggressione, proclamare ai quattro venti che il 2010 sarebbe stato l'anno delle riforme tanto attese da tutti gli italiani, ed ora puntualmente ci troviamo ad esaminare un provvedimento che non è atteso da altri che dall'onorevole Silvio Berlusconi, il che è un'evidente presa in giro di questa Assemblea, ma prima ancora dei cittadini italiani. Infatti, che il Premier goda del consenso di una larga fetta degli italiani è un dato di fatto, ma che questi stessi italiani pongano in cima alle loro priorità il varo di una legge che sottragga il Presidente del Consiglio ai suoi processi è fieramente dubitabile.

Mi si lasci dire che cercare di negare, come ancora fanno molti colleghi di maggioranza, che si tratta di una legge *ad personam* è, oltre che ipocrita, addirittura puerile. Due sole considerazioni al riguardo: primo, nella foga di coprire la posizione del Presidente del Consiglio ci si è totalmente dimenticati di disciplinare la sorte degli eventuali coimputati o parti lese dal reato, tanto perché apparisse più chiaro qual è l'unico obiettivo che questa proposta di legge si prefigge di conseguire; secondo, quando al comma settimo dell'articolo 1 si prevede che le disposizioni proposte si applicano anche ai processi penali in corso, in ogni fase, stato o grado alla data di entrata in vigore della legge, è chiaro che qui non si hanno in mente accadimenti futuri ed eventuali, ma fattispecie ben concrete e già in essere, e ciascuno ne può trarre le conseguenze.

Ciò detto ed entrando nel merito del provvedimento, vorrei censurare l'utilizzo distorto che è stato fatto, fuori e dentro di queste Aule, da parte di esponenti di

maggioranza, della copiosa giurisprudenza costituzionale esistente al riguardo e anche di quanto esposto dal Presidente emerito della Corte costituzionale, Valerio Onida, in sede di audizione, ricordando che bisogna avere la pazienza di leggere le sentenze per intero e l'onestà intellettuale di citarle in modo da non alterarne l'autentico significato. In realtà, la Consulta è ripetutamente intervenuta sul punto, a partire dalla sentenza n. 225 del 2001 via via sino alla sentenza n. 262 del 2009 sulla quale tornerò specificamente più avanti ed è intervenuta sempre per ribadire il medesimo principio: il bilanciamento tra i due interessi chiamati in causa in circostanze come quelle disciplinate dalla proposta in esame, interesse a che si espliciti il processo e interesse all'esercizio del diritto di difesa, impone l'individuazione di un ragionevole punto di intersezione tra queste due esigenze contrapposte senza che l'una debba pregiudizialmente cedere all'altra. Ora è evidente che se, invece, il contemperamento viene trovato sacrificando integralmente in via preventiva l'uno interesse all'altro si va pacificamente incontro a seri problemi di costituzionalità. Eppure è proprio questo che la proposta fa e lo fa fingendo di mirare ad una tipizzazione delle attività in cui si sostanzierebbe la funzione di Presidente del Consiglio e che, come tale, costituirebbe legittimo impedimento a comparire in udienza, per poi aggiungere, quasi a mo' di *obiter dictum*, che è motivo di legittimo impedimento anche l'esercizio di ogni attività comunque connessa alle funzioni di Governo: una maniera elegante per dire che il Presidente del Consiglio è esonerato dal comparire in udienza con obbligo per il giudice di disporre il rinvio qualunque cosa egli faccia. Vorrei altresì far notare che presentare una proposta di legge così concepita significa non tenere in alcun conto la recente sentenza sul cosiddetto lodo Alfano, la già citata sentenza della Corte costituzionale n. 262 del 2009.

Quest'ultima ha infatti ribadito che il parametro di costituzionalità che in questa materia va essenzialmente considerato è quello rappresentato dal principio di egua-

glianza. Ma dell'eguaglianza è corollario ineliminabile il criterio di ragionevolezza, altrimenti detto: possono apportarsi anche per via di leggi ordinarie deroghe al principio di uguaglianza, a condizione che queste si ispirino e siano anzi applicazione del criterio di ragionevolezza. Ma, come ha osservato Valerio Onida in sede di audizione, una disciplina che stabilisse *a priori* e in modo vincolante che la titolarità e l'esercizio di funzioni pubbliche costituiscono sempre legittimo impedimento si tradurrebbe nella statuizione di una vera e propria prerogativa. Non si tratterebbe più di una legittima disciplina del processo rimessa al legislatore ordinario, ma di una forma di deroga al normale esercizio della funzione giurisdizionale che solo il legislatore costituzionale potrebbe eventualmente stabilire.

In sintesi, si può circoscrivere l'ambito di discrezionalità affidato al giudice dettando coordinate entro cui deve collocarsi la sua decisione in ogni caso sottoponibile agli ordinari rimedi giurisdizionali, ma non la si può interamente cancellare senza incorrere nel rischio di snaturare l'istituto che si va a disciplinare. Lo si denomina come se si trattasse di un normale passaggio processuale ma lo si disciplina, in realtà, sostanzialmente alla stregua di un'inaccettabile prerogativa di *status*. Se questi sono i profili di legittimità costituzionale da cui la proposta risulta inequivocabilmente segnata, inviterei i colleghi di maggioranza a riflettere bene adesso sul punto, quantomeno al fine di evitare poi le stucchevoli geremiadi sulle presunte appartenenze politiche dei giudici della Consulta cui fatalmente ci toccherebbe di assistere all'esito del vaglio di costituzionalità operato dalla Corte (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rossomando. Ne ha facoltà.

ANNA ROSSOMANDO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo e onorevoli colleghi, ancora una volta, ad un anno ed otto mesi dall'inizio della legislatura, siamo impegnati a discutere di

necessità contingenti riferite a singoli casi giudiziari e non a discutere della necessità dell'intero sistema giustizia. Oggi qui alla Camera discutiamo di legittimo impedimento, ieri al Senato è stata approvata la norma sul cosiddetto processo breve. Non è casuale che questioni che dichiaratamente sono di natura squisitamente politica, così come è stato illustrato dai colleghi esponenti della maggioranza, si affrontano e si risolvono, o meglio si aggirano, intervenendo in entrambi i casi su due istituti di natura squisitamente processuale.

Infatti, come è stato detto, la disciplina del legittimo impedimento già esiste e già da sola assume ed affronta anche le questioni che eventualmente possano riguardare rappresentanti del Governo o parlamentari. Vi è una cospicua giurisprudenza che ha preso in esame il contemperamento tra l'esigenza giurisdizionale e l'esercizio delle funzioni parlamentari o di Governo.

Ma l'espressione usata — su cui qualcuno ha anche ironizzato — nel testo del provvedimento fa riferimento al fatto che si vuole assicurare non la funzione di Governo o il mandato parlamentare, ma il sereno svolgimento della funzione. Qui sta già tutto il nodo della faccenda, perché evidentemente già da questo vocabolo si evince il fatto che si vuole introdurre una prerogativa. Non è una questione di forma, ma è una questione di sostanza e di merito assolutamente ineludibile. Infatti, si usa uno strumento processuale che è finalizzato a consentire l'esercizio pieno del diritto di difesa ed in relazione a questo si vuole garantire che l'imputato possa partecipare al processo, non che possa sottrarsi al processo e pretenderne la sospensione per non esserne turbato nelle funzioni di Governo o nelle funzioni parlamentari. Questo non è indifferente. Infatti io non mi aspettavo che la maggioranza così apertamente avrebbe denunciato qual è il fine, che non si capisce quale sia o meglio si capisce fin troppo bene, perché si percorre questa strada della norma ordinaria, piegando uno strumento processuale finalizzato ad altro ad un'esigenza che ci propagandate e ci pro-

ponete come un'esigenza di natura politica, ma che invece è un'esigenza di una singola persona. Qui è il nodo.

Ma quand'anche volessimo stare sull'esigenza politica, tema rispetto al quale non voglio sottrarmi, voi dovete avere il coraggio di affrontare un percorso per il quale voi rispondete al Paese, di volere reintrodurre una prerogativa su cui il Paese si è espresso ed è fortemente contrario. Questo è il punto. Dovete avere il coraggio di affrontare questo tema e dovete avere il coraggio di chiarire cosa intendete per rapporto non fra la politica e la magistratura, ma tra politica e controllo di legalità.

Abbiamo la possibilità di stabilire che la politica non può sottrarsi al controllo di legalità? Questo è un presupposto per noi irrinunciabile. È inutile che parliamo di dialogo: così come le presentate voi, queste norme mettono in dubbio tale principio assolutamente irrinunciabile. Ecco perché poi le questioni tecniche sono nel senso che non si può prescindere dalla valutazione in concreto; la transitorietà non supera l'argomento che si vuole introdurre una prerogativa con una legge ordinaria; ecco perché non vi interessa assolutamente — infatti non avete accettato — la proposta che, nel nome del patto di lealtà tra giudicante ed imputato, venga stabilito un calendario in comune.

Collegi della maggioranza, quello che non può essere accettato è che parlate di riforme ogni volta che si presenta una scadenza giudiziaria riferita ad un singolo processo, in modo punitivo. Parlate di questioni che riguardano il Consiglio superiore della magistratura o l'obbligatorietà dell'azione penale, minacciosamente, ad ogni scadenza giudiziaria. Non ci sottraiamo assolutamente a discutere di ciò, ma non può essere una ritorsione o un regolamento di conti.

Tutto questo, ovviamente, non ha nulla a che fare con le riforme necessarie per far funzionare la giustizia, evocate anche dal collega Rao, al quale vorrei dire che il processo breve non è stato assolutamente

accantonato e che, quindi, la condizione che avevano posto, per il momento, non si è realizzata.

Cari colleghi della maggioranza, le riforme sono una cosa seria e — attenzione — una riforma seria fa passare alla storia una legislatura. Voi non state seguendo questa strada, perché costringete noi che discutiamo in Parlamento e il Paese che aspetta provvedimenti concreti all'inseguimento di una cronaca giudiziaria, di una sequenza di processi che riguardano un singolo caso.

Vorrei ancora dire — e concludo — che siamo sconcertati: a quasi due anni di legislatura, non sappiamo, e non capiamo, se il creare continuamente un conflitto (che si sa, dall'inizio, che esiste) tra il Parlamento, nel momento in cui legifera, e la Corte costituzionale, sia frutto di irresponsabilità, o se, a questo punto, sia voluto. Vi state assumendo una gravissima responsabilità, creando un conflitto continuo tra poteri e organi di controllo, che fanno sì che una Repubblica possa dirsi democratica e liberale (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piffari. Ne ha facoltà, per dieci minuti.

SERGIO MICHELE PIFFARI. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, non vorrei entrare in un'analisi tecnica e giuridica del provvedimento in oggetto, come bene ha già fatto il mio collega Di Stanislao e tanti altri colleghi che sono intervenuti in precedenza. Vorrei, però, utilizzare questo tempo per evidenziare alcuni aspetti.

Il comma 1 dell'articolo 1 del provvedimento che ci accingiamo ad approvare inizia con le seguenti parole: « In attesa della legge costituzionale recante la disciplina organica delle prerogative del Presidente del Consiglio dei ministri (...) ». Sembra quasi che la Costituzione non vi sia. Ho sentito il collega di maggioranza del Popolo della Libertà dire che in tutti gli Stati europei e in tutto il mondo occidentale l'aspetto di cui stiamo discutendo è già

presente nelle varie Costituzioni. Al contrario, nella nostra normativa e nella nostra Costituzione esso non è presente.

Poiché siamo così deficitari e così carenti, il Parlamento, in nome del popolo, approva una legge ordinaria, che consente al Presidente del Consiglio e ai Ministri « il sereno svolgimento delle funzioni loro attribuite dalla Costituzione » — in questo caso viene ripresa ed evidenziata — « e dalla legge si applicano le disposizioni di cui ai seguenti commi ».

Cerchiamo di andare incontro al sereno e tranquillo svolgimento della vita di tutti i giorni di sessanta milioni di italiani (parlo di milioni e non di alcune migliaia), che perdono il lavoro e che, in questo momento, portano, tutti i giorni, la crisi sulle proprie spalle, modificando la Costituzione e prevedendo delle leggi? È alquanto strano.

Vorrei ricordare che, in realtà, questa tutela già è sancita dall'ordinamento italiano.

Infatti, l'articolo 420-ter del codice di procedura penale recita così: « (...) l'assenza è dovuta ad assoluta impossibilità di comparire per caso fortuito, forza maggiore o altro legittimo impedimento (...) ». Si dice ancora che, allo stesso modo, il giudice provvede quando appare probabile che l'assenza dell'imputato sia dovuta ad assoluta impossibilità di comparire per caso fortuito o forza maggiore. Più volte questo articolo del codice di procedura penale richiama tale aspetto.

Certo, c'è anche qualcun altro che è chiamato a valutare, non solo il popolo italiano. In questo caso, sono quanto meno i giudici, ma essi sono un'entità oscura, avversa, un'entità che deve stare al di fuori dall'ambito di alcuni cittadini italiani, se ricoprono delle cariche così importanti. Abbiamo tutti ben presente come funzionano i processi e quanti giorni al mese portano via: uno o due. Credo che si possa trovare la combinazione per poter anche affrontare un sereno giudizio, ma questo non si vuole fare.

Vorrei richiamare un'occasione in cui è stato tentato l'utilizzo del legittimo impedimento. Era venerdì 4 dicembre 2009,

quando nel comune di Seminara si inaugurava, con una cerimonia in pompa magna (poiché coincideva con la celebrazione di Santa Barbara, che per i minatori è una festa prioritaria rispetto a tante altre feste, quali quella del patrono), l'abbattimento dell'ultimo diaframma della galleria Barrittieri, una delle oltre 40 gallerie sulle quali si sta ancora lavorando nella Salerno-Reggio Calabria. Credo che in quelle gallerie e in quei cantieri il problema sia un altro. Abbiamo sentito anche da alcuni Ministri e da fonti del Governo che 40, 50 attentati all'anno da parte della *'ndrangheta* e della malavita rendono impossibile il lavoro delle imprese e dei lavoratori italiani in quei cantieri. Forse utilizzare le strutture dello Stato per garantire un po' di più la possibilità di lavorare in modo onesto e corretto sul territorio sarebbe stato più importante dell'aspetto celebrativo. Eppure, i lavoratori, l'ANAS e i cittadini di quel luogo hanno aspettato per due ore l'arrivo dell'aereo che portava il Presidente del Consiglio per quella inaugurazione. Lo stesso vescovo, abbandonato a sé per un'ora e mezza o due sulla propria sedia, ha deciso di benedire il cantiere e i lavori e di salutare i lavoratori che erano presenti, non sapendo se aspettare la nuova legge sul legittimo impedimento per procedere all'inaugurazione. Qualche ora dopo è arrivato il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti e quindi si è proceduto all'inaugurazione.

Non credo che sarebbe stato possibile utilizzare quell'occasione come legittimo impedimento, perché in realtà, si trattava di interrompere i lavori del Consiglio dei ministri, di andare alla cerimonia e di tornare indietro. Certo, fa parte delle attività del Presidente del Consiglio dei ministri anche inaugurare cantieri e presenziare alle cerimonie, però, bisogna anche considerare una scaletta di priorità che comprende anche andare a relazionare al Parlamento e presentare leggi e decreti-legge, non credo di averlo visto in queste occasioni. Sono un po' accecato, magari è per quello che non l'ho visto; in questo momento, infatti, sono oggetto di cure agli occhi, ma non ho visto tante volte

in Parlamento il Presidente del Consiglio per presentare le proprie leggi, assistere ai lavori o quant'altro. Certo, fa tante altre cose a livello internazionale e nazionale. Siamo stati interessati da eventi disastrosi e quindi la sua presenza è stata necessaria per tranquillizzare le vecchiette o i bambini in Abruzzo e per tante altre belle cose. Sicuramente anche in questi casi abbiamo bisogno di altre azioni, più incisive e più concrete, da parte del Governo, ma il legittimo impedimento ha anche questi aspetti più folcloristici.

Non vorrei richiamare altre attività mondane del Presidente del Consiglio, di cui abbiamo letto sui giornali, come uno svolgimento sereno della sua attività di Premier.

Questo è un aspetto che tenevo ad evidenziare, ma ne ho ancora uno, signor Presidente. Si tratta di un aspetto un po' strano perché vi è il Presidente del Consiglio dei ministri ma vi sono anche tante altre figure importanti sul territorio italiano, che amministrano il bene di tutti noi. Mi riferisco, ad esempio, ai presidenti delle regioni, a partire dalla mia regione, la Lombardia, con il presidente Formigoni; ma potrei parlare dell'Emilia-Romagna, con Errani, o del Veneto, con Galan. Vi sono dei presidenti che si avviano ormai a completare, come ha scritto qualche giornalista, un mandato che solo Benito Mussolini ha avuto la possibilità di espletare, vale a dire 20 anni di Governo. Dico questo perché è in discussione — e lo leggiamo in questi giorni sui giornali — se sia rispettoso della legge o no il fatto che si possa espletare un quarto mandato in funzione dell'interpretazione, anche qui, di una legge del 2000, poi del 2005 e altro ancora. Leggo una dichiarazione del presidente Formigoni apparsa sulla stampa.

PRESIDENTE. La prego di concludere.

SERGIO MICHELE PIFFARI. Sto per terminare, signor Presidente. Formigoni, dunque, afferma questo: «Premesso che sto svolgendo il mio terzo mandato e intendo presentarmi ai cittadini il prossimo marzo per un quarto mandato e

premessi che nessuna legge» — è questo ciò che vorrei evidenziare — « in Italia può essere retroattiva (...)».

Stiamo per approvare il provvedimento sul legittimo impedimento — o lo approveremo — anche con la retroattività e, quindi, includendo anche i processi già in corso.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Amici. Ne ha facoltà.

SESA AMICI. Signor Presidente, il provvedimento al nostro esame ha già registrato un giudizio nel merito molto negativo da parte dei miei colleghi che prima di me sono intervenuti su questo argomento. Siamo oggettivamente di fronte a uno dei tre pilastri attraverso i quali l'attuale maggioranza intende svolgere la sua azione di riforma sulla giustizia: il processo breve, la costituzionalizzazione del lodo Alfano e il provvedimento al nostro esame.

Ciò sta a significare che nei fatti che essa si configura non tanto come una vera riforma della giustizia ma, con un atteggiamento poco nobile e molto contingente, come funzionale ad un interesse particolare che attiene ad un solo soggetto. Sta qui, onorevoli colleghi, l'anomalia, il sospetto legittimo per cui si è voluto accelerare attraverso queste tre imposizioni, di cui di fatto una avvenuta già al Senato e con l'apertura di questa discussione, un esame sulla riforma della giustizia completamente astratto.

Pochi minuti fa, nel corso della presentazione di un libro, il Ministro della giustizia, Alfano, ha formulato due concetti che qui vorrei riprendere perché questa Assemblea, a nemmeno tre giorni di distanza, ha avuto l'occasione di discutere della relazione annuale del Ministro della giustizia, il quale ha citato una serie di numeri. A quei numeri va, in maniera consequenziale, posta la questione relativa agli argomenti e al modo con cui si intende affrontarli. Il Ministro Alfano ci ha detto che in Italia sono pendenti oltre tre milioni di processi penali. Ci ha spiegato come il 12 per cento di questi pro-

cessi penali viene rinviato per omessa o irregolare notifica e che lo stesso processo penale brucia, in media, 80 milioni di euro ogni anno per dichiarare prescritti 170 mila processi, cioè 465 al giorno, festivi compresi.

Si tratta di dati drammatici, che testimoniano la gravità del problema che riguarda l'insieme della giustizia e che richiederebbe, proprio per questo, alla politica e alla sua responsabilità di affrontare la riforma della giustizia dentro un quadro d'insieme di riforme strutturali e non di volta in volta, con procedimenti parziali che presentano anche questo legittimo sospetto che in queste ore stiamo cercando di denunciare.

Dicevo che poc'anzi il Ministro Alfano ha riproposto un altro tema, che credo sia il tema che ricorre nei nostri ragionamenti. Da troppo tempo in questo Paese il rapporto fra politica e magistratura, fra l'uso di una giustizia che a volte ha interferito e ha negato l'autonomia della politica e viceversa, si pone come un tema decisivo. Questo riguarda non solo due pilastri costituzionali di cui il primo è l'indipendenza della magistratura; quella stessa magistratura che deve rispondere solo ad un principio, vale a dire il rispetto e la soggezione solo alla legge.

Il Ministro Alfano, pochi minuti fa, ha detto che se questa è la questione, la legge la fa il Parlamento e che i giudici devono rispondere a tale soggezione, nonostante che la legge che fa il Parlamento abbia anche degli elementi non del tutto precisi e costituzionali.

È per questo che credo ci sia un velo di ipocrisia in questa discussione. Non stiamo discutendo di un provvedimento che non poteva essere regolamentato all'interno della stessa procedura già prevista dal codice di procedura penale. Il legittimo impedimento fa parte del processo e dentro quel processo era possibile; e quelle sentenze della Corte, che sono intervenute, testimoniano come si potesse ancora razionalizzare, migliorare e renderlo più esplicito.

Voi siete andati ben oltre, ed è questo « ben oltre » che dovremmo indagare. Dico

ciò perché per le cariche di Presidente del Consiglio e di Ministro, in ordine alla possibilità che il giusto impedimento a comparire in udienza sia collegato non solo alla regolamentazione della Presidenza del Consiglio (legge n. 400 del 1988) ma anche agli atti preparatori, testimonia un punto che credo non possiamo più tacere.

Infatti, il bilanciamento che stiamo chiedendo è dato dalla necessità del processo e dalla possibilità da parte del giudice di guardare in concreto quell'impedimento. Il rapporto di questo giusto bilanciamento è una questione che attiene all'equilibrio dei poteri. Quando si vuole invece intervenire, ed interviene la politica non per l'equilibrio dei poteri, ma per determinare la prevalenza di un dato su un altro, si compie uno degli atti più odiosi che rimanda ad una vecchia questione.

L'autonomia della politica è un'autonomia data dalle regole, è la capacità di condividere percorsi, di discutere, di confrontarsi, ma mai di prevalere, perché altrimenti non è l'autonomia della politica, ma l'arroganza di una maggioranza. Questo è il terreno sul quale, ancora una volta, vi incamminate. Ve lo avevamo detto con pacatezza al momento della deliberazione da parte di quest'Aula del lodo Alfano: ne avevamo denunciato l'incostituzionalità e il rischio di immettere dentro questo procedimento elementi che forzavano proprio il tipo di giurisdizione.

Siete andati avanti e la Corte costituzionale vi ha ribadito non solo la illegittimità costituzionale, ma suggerito anche, all'interno di quella stessa sentenza, che il bilanciamento andava riproposto in termini di autonomia dei due poteri. Invece qui oggi siamo di fronte ad un atto, lo ricordavano i colleghi, dove non c'è il bilanciamento, ma la prevalenza di un dato su un altro e c'è ancora qualcosa che va ben oltre.

Infatti, nel testo che ci state preparando ci dite che questo è un atto transitorio in attesa della legge costituzionale. Non solo: ci dite che le attività del Presidente del Consiglio dei ministri e dei

Ministri devono essere svolte nel «sereno svolgimento delle funzioni loro attribuite dalla Costituzione». La Costituzione è una cosa seria, va maneggiata con cura, con rispetto, e proprio la Costituzione non parla mai di sereno svolgimento di una funzione. La funzione è data dalle regole e dalle leggi; la serenità è un fatto del tutto soggettivo e a quella serenità e a quella discrezionalità, invece, volete affidare il valore di una legge assoluta.

Ecco che si ripete quello che storicamente è sempre stato il rapporto tra magistratura e politica: l'assolutezza delle proprie posizioni. Non è perché un Presidente del Consiglio ritiene di non poter svolgere le proprie funzioni in maniera serena che a quelle funzioni si dà un'assolutezza tale per cui si prevarica la possibilità per lo stesso giudice, che pure ammette il legittimo impedimento, di avere, nella concretezza del caso per caso, la possibilità di verificare la chiusura del procedimento stesso.

Qui non siamo più di fronte a un legittimo impedimento — lo hanno detto in audizione autorevoli esponenti ai quali non vogliamo tirare la giacca in alcun modo — ma riteniamo che la capacità intellettuale di ragionare intorno a quelle audizioni sia il dato dal quale non si possa prescindere. Infatti, quando a quelle funzioni si vuole attribuire questa assolutezza della serenità del loro svolgimento, non si sta più privilegiando la funzione che ha una sua temporalità e che proprio nella sua temporalità di volta in volta può testimoniare la possibilità di essere impedito ad essere in udienza.

Invece, pensate che vada difeso lo *status* della funzione, e lo *status* della funzione non è più un legittimo impedimento, ma una prerogativa (molto semplicemente); e la prerogativa per come si configura anche in questo testo, testimonia l'impossibilità concreta di essere posta attraverso una legge ordinaria.

Occorre anche qui la capacità di immettere l'equilibrio costituzionale e vi dovette assumere la responsabilità, di fronte a tale questione, di guardare con serenità le cose che scrivete.

Del resto lo ha fatto il collega Pecorella, vostro collega di maggioranza, in I Commissione, quando ha rilevato, nell'esprimere il proprio parere, che ad esempio nel testo troppo affrettato per voler mettere tutto insieme, vi siete dimenticati di un paio di cose: non c'è solo l'imputato Presidente del Consiglio o Ministro, ma ci sono anche quando quella funzione viene chiamata parte offesa (si pensi a un processo per terrorismo internazionale). Allora, quando si è offesi si può chiedere immediatamente il rinvio di un processo. Perché questo? Dove è differente la posizione tra l'essere imputato e rispondere come parte offesa? O ancora: in un procedimento penale non ci sono solo gli imputati, ma anche i coimputati, cioè l'esigenza di un diritto che non è solo soggettivo, ma di molti. Privilegiare un diritto di uno solo a fronte di molti altri è un cattivo esempio di giustizia e di certezza del diritto.

Vogliamo ribadire in questa sede che, anche su questo provvedimento, il ruolo del Partito Democratico, della sua capacità di ragionamento, non è quello di impedire la questione del legittimo impedimento, che si poteva anche regolamentare ed ampliare. Averlo fatto con questa sordità, con questa voglia di dare uno scudo a questioni personali, ancora una volta, ci tiene lontano da quel dato drammatico della giustizia italiana.

Voi non volete affrontare la riforma della giustizia, non volete dare risposte ai cittadini: forse nella loro testa non c'è la priorità semplicemente dei processi, ma la certezza dal lato del diritto, e anche quella di pensare ad un'Italia governata nel migliore modo da una politica che affronta i problemi reali, la propria capacità di fornire risposte concrete. Ma tutto questo a voi non interessa: il 2010 non è l'anno della giustizia. È l'anno per salvare qualcuno. Si tratta di un errore drammatico per voi stessi, ma soprattutto per un'idea della politica e della democrazia in questo Paese.

Ecco, credo che, di fronte a questo, dobbiamo mantenere con serenità non solo i punti di vista dell'opposizione, ma

anche cercare di dare senso ad un'espressione di opposizione che parli al Paese. Vorremmo che l'agenda di questo Paese non fosse più investita di queste questioni, ma affrontasse una volta per tutte gli interessi veri dei cittadini italiani. Voi lo rinviate ogni giorno e ogni giorno queste aule parlamentari sono chiamate a guardare le cose che scrivete, a volte anche pasticciate e sbagliate, come vi suggeriscono anche all'interno della vostra maggioranza. La fretta di trovare una soluzione vi porta a compiere anche degli errori drammatici. Noi di quegli errori non vogliamo essere responsabili e per questo la nostra opposizione a questo provvedimento è determinata e decisa (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Contento. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENTO. Signor Presidente, vorrei partire da una riflessione estremamente banale rivolta ai banchi dell'opposizione. Quello che in realtà non capisco è per quale ragione se vi è da parte dei colleghi dell'opposizione l'interesse a discutere dei problemi fondamentali di questo Paese non ci danno una mano a rendere più celere non solo il provvedimento in esame, ma anche quello che – in ossequio alla Corte costituzionale – prevede la possibilità di sospendere i procedimenti a carico delle alte cariche dello Stato.

Infatti, se in effetti questo elemento fosse risolto ho l'impressione che verrebbero tolti due alibi che vengono utilizzati polemicamente e politicamente dall'opposizione. Il primo è quello di rivolgersi alle forze di maggioranza dicendo che l'unica cosa di cui ci stiamo occupando è la sorte del Presidente del Consiglio, quando in realtà sono decine, se non centinaia, i provvedimenti che riguardano il nostro Paese e sono addirittura migliaia gli articoli di legge intervenuti su questioni fondamentali: dalla disoccupazione (attraverso gli ammortizzatori sociali), alla giustizia (è dell'altro giorno da parte del

Consiglio dei ministri il provvedimento che consente le procedure d'urgenza per la realizzazione delle carceri) e potrei continuare.

La seconda questione è probabilmente dovuta al fatto che soltanto in forza di questa scusa politica che utilizzate nei confronti della maggioranza siete voi ad avere tutto l'interesse che questo provvedimento, come molti altri, non venga sostanzialmente a risolvere una questione che a vostro giudizio vi rende politicamente più forti.

Qui c'è l'errore non in termini giuridici — arriverò anche a questo — ma l'errore politico che l'opposizione fa, perché non si accorge che, nel preciso istante in cui accusa le forze di maggioranza di occuparsi esclusivamente delle vicende di Berlusconi, quando finirà il mandato parlamentare i suoi elettori chiederanno loro: ma in cinque anni di che cosa vi siete occupati, soltanto di impedire che il problema di Berlusconi venisse portato a una qualche soluzione? La questione di fondo non è l'argomento politico utilizzato *pro* e contro il Presidente del Consiglio: è ormai una situazione che a nostro giudizio — anche a mio giudizio personale — deve trovare una soluzione per permettere che il confronto politico, come così bene è stato detto in quest'Aula dal collega Rao, riacci i fili e consenta quindi effettivamente di discutere di cose sicuramente importanti che sono, queste sì, nell'interesse non soltanto della maggioranza ma anche delle forze di opposizione.

Nascondersi dietro argomenti giuridici che potrebbero tenerci qui all'infinito è secondo me un'arma a doppio taglio. Anche perché le argomentazioni della Corte costituzionale, viste in controluce, possono lasciare di tanto in tanto qualche perplessità, e credo che quest'Assemblea sia deputata a confrontarsi anche con le pronunce di quella suprema Corte. Una di queste è la sentenza che è stata prima assunta nei confronti del lodo Schifani e poi su quella base assunta una seconda volta nei confronti del lodo Alfano. Ci sono in quella sentenza delle incongruenze, come anche nei protagonisti di

quella seconda decisione se è vero, come è innegabilmente vero, che uno dei giudici costituzionali, che all'epoca del lodo Schifani era semplicemente un illustre giurista, ebbe a dire in quell'occasione che la sentenza sul lodo Schifani non pretendeva che si agisse attraverso una legge costituzionale, per poi smentire se stesso — stando a indiscrezioni di voto — quando ha assunto un voto in modo esattamente contrario alle argomentazioni che giuridicamente aveva sostenuto.

Potrei continuare con altri esempi che lasciano, se mi consentite, un margine di perplessità.

Vorrei parlare proprio di questo per spiegare le ragioni in forza delle quali si torna su argomenti come questi, perché quando il Parlamento ha votato, recentemente, il lodo Alfano non lo ha fatto perché si era svegliato la mattina e considerava che fosse possibile intervenire attraverso una legge ordinaria. Lo fece perché dalla lettura di quella prima decisione della Corte costituzionale resa sul lodo Schifani interpretò la possibilità di poter agire in via ordinaria e lo fece alla luce del sole, sperando che quelle indicazioni e quella interpretazione fossero assunte anche alla base del ragionamento di fronte ad una eventuale nuova questione di legittimità costituzionale qualora fosse stata sollevata.

Così non è stato e non è vero, per essere chiari fino in fondo, che in occasione del lodo Schifani i giudici remittenti non avessero sollevato la questione dell'articolo 138 della Carta costituzionale, perché chi ha letto la sentenza della Corte sa che quella questione era stata sollevata ed è stata anche riassunta dalla Corte costituzionale come elemento sottoposto al suo esame. Tant'è che la seconda pronuncia è costretta in termini giuridici a dire: spetta alla Corte costituzionale, quando le questioni sollevate non sono connesse da un rapporto di pregiudizialità, decidere quale giudicare e quindi abbandonare le altre.

E no, cari amici, mi dispiace ma non sono d'accordo, perché in genere le decisioni della Corte costituzionale sono indi-

rizzate al Parlamento per consentire allo stesso, ove lo ritenga (lo dice la Carta costituzionale), di assumere le proprie determinazioni. Cari colleghi, quando la Corte costituzionale di fronte ad una questione di legittimità costituzionale che riguarda il procedimento, cioè le modalità con cui si deve assumere un determinato provvedimento legislativo, ritiene che questa non sia una questione pregiudiziale, sotto il profilo di principio della leale collaborazione dei poteri rende un servizio al Parlamento o non rischia invece di ingannarlo? Così com'è accaduto, consentendo di assumere un provvedimento con la legge ordinaria quando in realtà si voleva, o si poteva, o si doveva, meglio ancora, dire che era indispensabile una legge costituzionale.

Allora occorre fare attenzione, perché le questioni non riguardano soltanto la Corte costituzionale, ma riguardano, come abbiamo visto recentemente, situazioni che mettono al centro lo scontro tra politica e magistratura. Una di queste vicende si è conclusa, proprio qualche giorno fa, ed è stata ricordata giustamente in quest'Aula: mi riferisco al caso di Calogero Mannino, tanto per fare un esempio banale che abbiamo tutti davanti agli occhi.

A voi sembra normale che, a fronte di una carica di governo rivestita, un uomo possa essere costretto a dimettersi, magari sulla base dei propri principi etici, per poi ricevere giustizia dopo che è stata preclusa la sua carriera, anche come uomo politico, e io sono tra quelli che non ritengono disdicevoli le carriere come uomini politici per chi le onora con capacità, con intelligenza e con onestà? Vi sembra giusto che vi sia una magistratura che solo dopo diciassette anni si pronuncia in forma definitiva, a proposito di ragionevole o meno durata dei procedimenti penali?

Vi sembra normale che, dopo aver messo alla gogna, anche ad opera degli organi di informazione, un presidente di regione come Del Turco, additato al pubblico ludibrio sulle prime pagine dei giornali, ci siano sostanzialmente vicende che non vengono portate avanti per decidere se questi uomini siano responsabili o

meno? Vi sembra normale che ci siano pubblici accusatori che contestano l'esistenza del reato di associazione per delinquere quando poi, puntualmente, i giudici per le indagini preliminari smentiscono quelle accuse, che intanto, però, sono state utilizzate come elemento dirompente per svolgere indagini e magari per ricorrere a costosissime intercettazioni di carattere telefonico?

Ebbene, credo che questi elementi possano indurre qualcuno a riflettere sul fatto che, forse, se ad essere giudicato oggi è un uomo politico, altro che la serenità della carica rivestita, la serenità in ambito processuale non è poi così assicurata, visti i precedenti. Altrettanto vorrei dire nei confronti del Presidente del Consiglio, ma siccome mi si dice che, in realtà, i nostri provvedimenti non sono a tutela dell'istituzione Presidente del Consiglio, ma a tutela di Silvio Berlusconi, non mi sottraggo a questo riferimento. Pertanto, non ho paura di dire che voterò questo provvedimento, come ho già detto in Commissione, come altri, a favore di Silvio Berlusconi, casualmente Presidente del Consiglio, per le ragioni che ho illustrato in termini politici di sgombrare il campo da questo scontro che si trascina da troppo tempo, perché voglio parlare di questioni politiche, se mi permettete, anche di maggiore interesse e perché voglio sottolineare che se oggi qualcuno teme, anche quando riveste una carica politica, l'operato della magistratura, lo fa a ragion veduta.

Non cito qui le migliaia di udienze, le centinaia di giudici, i milioni di testimoni impiegati, perché non è questo il punto. Cito gli atteggiamenti perché quando un articolo a firma Bruno Vespa, apparso su *Panorama*, stende le date di udienza del famoso calendario dei procedimenti e ci dice che — leggo testualmente — « nei prossimi 72 giorni il tribunale di Milano ha fissato 22 udienze per i due processi a carico di Silvio Berlusconi, in media una ogni tre giorni calcolando le domeniche » e si chiede se sia normale, mi permetterete di rivolgervi la stessa domanda, anche come operatore del diritto, dal momento che, invece, ci sono 170 mila procedimenti

l'anno che si prescrivono e ci sono spazi di rinvii di udienze che non sono a tre giorni, bensì a sei mesi, a otto mesi, a un anno!

Allora, altro che legittimo impedimento, qui c'è il legittimo sospetto che ci siano pesi e misure differenti a seconda di chi si presenta davanti ai magistrati! Credo che sia legittimo sostenere questo e che sia legittimo sgombrare il campo da questi sospetti e tanto più in fretta lo faremo, tanto prima eviteremo che questo scontro trascini con sé anche la magistratura, cosa che sta già avvenendo. Quanti sono, ormai, i riferimenti che vengono fatti a magistrati che militano in una parte o nell'altra dello schieramento? Quante sono le interviste rilasciate, anche sulla televisione di Stato che dovrebbe forse evitare queste situazioni, di magistrati in servizio permanente ed effettivo che non hanno alcun ritegno a rendere esplicite le loro posizioni, anche di carattere politico, nascondendosi dietro al loro potere, dovere o diritto di criticare, magari in forza della libertà di pensiero?

Quale deve essere, allora, serenamente il ragionamento di chi si affida, o si trova subordinato nel contesto di un'azione processuale penale, a persone che svolgono questa attività, ripeto, in servizio permanente effettivo? Se ciò continuerà, non escludo che si arrivi a dire: «io non mi faccio giudicare da un magistrato che ha preso delle posizioni pubblicamente in termini politici, perché, essendo un uomo di destra, non voglio essere sottoposto al giudizio di uno che si è espresso apertamente contro le forze politiche, tra cui la mia, che sostengono il Governo». Vogliamo continuare lungo questa strada? Vogliamo trascinare, ripeto, nell'agone televisivo i processi penali, senza distinguere più le persone che valgono da quelle che non valgono, cosa che a me interessa maggiormente anche a proposito di giustizia? Credo che l'essenza di questo provvedimento non sia soltanto quella giuridica. Può darsi che questo provvedimento possa essere scritto meglio, infatti ho sentito da parte di una collega ritenere che il comma 1 dell'articolo 1 sia stato scritto male. Non lo escludo e vorrei che il

ragionamento da parte dell'opposizione fosse questo, cioè indicarci quali sono le parti che, a suo giudizio, dovrebbero essere limate, corrette e meglio espresse.

È vero che anche in termini giuridici questo provvedimento ha, comunque, una finalità e risponde ad una ragione, ovvero evitare che lo scontro sul legittimo impedimento — è vero che esiste già una norma processuale — passi attraverso la libera interpretazione. Rappresenta lo scudo — altro che scudo fiscale — dietro cui si nasconde ogni possibilità di arbitrio. Parlando come giudice, la mia interpretazione non può che essere indiscutibile, ovvero non può essere messa in discussione da alcuno e, quindi, se il Presidente del Consiglio è impegnato a causa del vertice della FAO a Roma, sono io che devo decidere a che ora si deve presentare. Poiché il vertice dura tre giorni, io giudice dico che il Presidente del Consiglio può benissimo venire qui il pomeriggio, o il giorno dopo, e andare al vertice soltanto per un paio d'ore. Ma ci rendiamo conto che in questi ragionamenti c'è ancora l'essenza di questo scontro? Ci rendiamo conto che qui il problema non è soltanto Silvio Berlusconi, ma l'istituzione, la Presidenza del Consiglio, il Governo del Paese? Ma potrebbero essere anche la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica. Quante sono, cari colleghi parlamentari, le decisioni sui conflitti di attribuzione? E perché avvengono i conflitti di attribuzione, se non perché ci sono dei giudici che danno la loro interpretazione di quando sussiste o non sussiste il legittimo impedimento? Cosa fa questa norma, anche discutibile? Cosa fa questa proposta di legge, magari rimettibile alla Corte costituzionale? Cosa fa questo provvedimento che verrà sicuramente, perché no, bocciato dalla Corte costituzionale? Forse ci darà la possibilità di definire una volta per tutte, attraverso un lodo costituzionale, questo problema.

Ecco la ragione per cui, senza preoccupazione, voterò il provvedimento tranquillamente e serenamente. Oppure vogliamo che domani il Presidente del Consiglio in una di queste udienze sostenga

che non può partecipare perché impegnato in un vertice internazionale e ci sia il pubblico ministero che dice: « ma non è sufficientemente motivato; ma questo documento non è arrivato subito, è arrivato all'ultimo momento. Quindi, secondo me, non ci sono le ragioni per consentire il legittimo impedimento »? Vogliamo, dunque, affidare l'autonomia e l'indipendenza delle istituzioni e il concetto di divisione dei poteri alle valutazioni esclusive della magistratura? Io ritengo di no e appartengo a chi sostiene il contrario.

Quindi, quando questa proposta di legge non fa altro che definire il legittimo impedimento e ritenerlo ricorrente, consentendo così l'interpretazione letterale in tutti i casi in cui ricorrano le questioni richiamate dalle norme di legge a cui rinvia, non fa altro che indicare al giudice se e come si deve comportare di fronte all'esistenza di una di quelle condizioni. Il giudice non potrà discutere se rientra o meno nella fattispecie, ma dovrà applicare la legge. Inoltre, se l'impedimento fa parte di quella lunga tipologia prevista dai provvedimenti richiamati dalla normativa che stiamo per varare, in tutti quei casi non si discute, c'è un legittimo impedimento. Riteniamo che ciò serva ad entrambi, anche alla magistratura per evitare di essere strumentalizzata, perché potremmo strumentalizzarla anche noi come forza di maggioranza. Potremmo dire, ad esempio, che il fatto di non avere riconosciuto ad un parlamentare come il Presidente del Consiglio il legittimo impedimento, dovuto ad una seduta della Camera, o magari al fatto che in quelle sedute non si sono svolte votazioni, possa essere effettivamente un attacco al Presidente del Consiglio e a un membro del Parlamento sul piano personale.

Siccome non desidero che vengano rivolte queste accuse, è molto meglio evitare fin dal principio che vi siano interpretazioni che possano andare in questa direzione. Credo quindi che lo spirito con cui dovremmo affrontare l'esame, anche il passaggio parlamentare in Aula, del legittimo

impedimento vada tolto da questo scontro e collocato in una posizione diversa.

È un provvedimento che serve ad evitare che questo confronto continui quotidianamente, settimanalmente, sui mezzi di comunicazione, sulla stampa e sui giornali. È un metodo per tentare di evitare che le contraddizioni — perché no, anche del sistema — possano aumentare la conflittualità tra la politica e la magistratura, ma anche all'interno della politica e della magistratura. Questo provvedimento è un sistema che cerca di costruire un ponte, come bene è stato detto, in vista della soluzione definitiva e perfettamente coerente con l'ordinamento, per permettere che la politica riallacci i termini di un dialogo, ma è anche un'occasione per l'opposizione. Infatti, se questo provvedimento consentirà di arrivare ad un incontro delle volontà — lo ripeto — non con il voto favorevole dell'opposizione, ma con la possibilità di costruire questo ponte di cui ho detto, penso che anche il confronto sugli altri temi possa trarne giovamento. Sono convinto di questo. Ecco perché ritengo che questo sforzo, così come è richiesto alle forze di maggioranza con assunzione di responsabilità, come ho già avuto modo di dire, debba essere richiesto anche alle forze dell'opposizione in termini di intervento diretto.

Non si tratta di mettersi d'accordo. Abbiamo capito il vostro punto di vista, non ne siamo convinti, ma lo rispettiamo. Si tratta di chiedersi se effettivamente, attraverso un'assunzione di responsabilità di tutti, quindi di forze di opposizione e di maggioranza, non si possa arrivare a dare una soluzione a questo grave problema, che oggi pesa — ha detto bene qualcuno — come un macigno nel dialogo tra le forze politiche. Siccome questa legislatura potrebbe essere una legislatura costituente, siccome questa legislatura potrebbe aprire le porte a soluzioni che mi auguro siano condivise, siccome questa legislatura, per la mancanza anche di quelle forme di rappresentazione estrema che ci sono state in epoche passate, a mio giudizio favorisce un dialogo della stragrande maggioranza

del Paese, che si può e si sente rappresentata all'interno delle istituzioni, ritengo che sarebbe un errore gettare completamente al vento questa possibilità. Mi auguro che nel secondo passaggio, quello dell'eventuale legge costituzionale, che darà definitivamente sistemazione a questo problema, vi sia la stessa responsabilità, lo stesso senso del dovere che accompagna, almeno mi auguro, molte occasioni, che anche recentemente ci ha visti uniti in più di qualche votazione, quando i problemi della giustizia erano affrontati con serenità da entrambe le parti.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Villecco Calipari. Ne ha facoltà.

ROSA MARIA VILLECCO CALIPARI. Signor Presidente, non si sono ancora spenti in quest'Aula gli echi del dibattito che si è tenuto la scorsa settimana sulla relazione annuale del Ministro Alfano e questa Camera si trova di nuovo a dover discutere, non senza affanno, un'ennesima norma di riforma della procedura penale. È una norma che dovrebbe essere generale e astratta, ma che riguarda in realtà una sola persona. Per di più si tratta di una norma transitoria. Il Ministro della giustizia, la settimana scorsa, è venuto a riferire in quest'Aula circa i grandi passi in avanti in termini di efficienza che starebbe compiendo l'amministrazione da lui diretta. Noi non possiamo che rallegrarcene, incoraggiando anche a proseguire su questa linea, ma allo stesso tempo non possiamo non rilevare che l'efficienza della giustizia non è ciò che più sta a cuore a questo Governo e a questa maggioranza, sia per quanto attiene alla giustizia civile, sia per quanto riguarda quella penale.

Dico questo, sottolineando che non si tratta di efficienza della giustizia, perché, se così fosse, non staremmo a discutere oggi il provvedimento in esame: è una norma che complica la procedura invece di semplificarla, che appesantisce invece di snellire, che allunga i tempi invece di ridurli. Altro che competitività del nostro sistema-Paese, cui pure concorre in mi-

sura rilevante, come lo stesso Ministro ha sottolineato in Aula, il settore della giustizia, e ovviamente noi siamo d'accordo.

La competitività del sistema-Paese la fanno, però, la certezza del diritto e la certezza della procedura, condizioni dell'effettiva imparzialità del magistrato. Ma in un Paese dove il Presidente del Consiglio per primo scappa dai processi che lo riguardano, scommettendo sulla loro prescrizione, quale investitore straniero, animato da intenzioni serie e non speculative, vorrà più investire? Ve lo chiediamo, onorevoli colleghi, perché spesso è proprio la testimonianza delle classi dirigenti quella che fa più di ogni altra cosa la credibilità, l'affidabilità e la competitività di un Paese.

Qui sta il punto. Ci vuole buonsenso e ragionevolezza per riformare l'ordinamento giudiziario; il disegno di legge in esame non è invece frutto della ragionevolezza, ma è frutto del pregiudizio. Un pregiudizio che lascia tutti nelle rispettive posizioni, che lascia tutto così com'è; un pregiudizio che conserva invece di innovare, un pregiudizio che non è di alcun servizio a tutto il Paese. E così nuovamente il Parlamento, per un altro buon numero di settimane, è ostaggio degli affari del Presidente del Consiglio, delle sue urgenze, che non sono — lo diciamo, lo ribadiamo con la massima chiarezza — le urgenze dei cittadini di questo paese.

Veniamo al merito dunque di questa legge. Ancora una volta una legge provvisoria, una legge-ponte, composta praticamente da un solo articolo: indice della fretta e della faciloneria con cui ci si accosta a queste tematiche. Con una battuta verrebbe da dire che, in attesa del Ponte sullo Stretto, ci costringete nelle strettoie di una legge-ponte; che poi a ben vedere si dimostra sostanzialmente un testo inutile, e probabilmente incostituzionale. Inutile, perché l'ordinamento italiano già riconosce come legittimo e suscettibile di piena tutela l'interesse al regolare svolgimento delle funzioni pubbliche da parte dei membri del Governo; e lo ha dimostrato oggi, mi pare, il legittimo impedimento che è stato concesso dai magistrati di Milano proprio al Presidente del Con-

siglio. Ma tale interesse si deve contemperare anche con l'effettivo esercizio della funzione giurisdizionale, ovvero attraverso la celebrazione del processo. Ed è vero che il caso Mannino ha sollevato in tutti noi il bisogno e l'esigenza di tutelare un cittadino come Mannino, ma come tutti gli altri cittadini, da 16 anni di un lungo processo, di estenuante sofferenza della persona; però ricordiamo che l'onorevole Mannino al processo si è sottoposto come qualunque altro cittadino.

L'ordinamento già riconosce infatti, ritornando al problema e alla questione del merito, l'impedimento legittimo; ma lo inquadra come un momento puntuale, legato ad un fatto contingente, non ad uno *status* permanente, individuabile pertanto con i criteri di ragionevolezza. Al contrario, una presunzione assoluta, e per di più *ex lege*, di impedimento continuativo, prefigura una prerogativa, ovvero una norma di *status* derogatoria, che è incoerente con l'ordinamento vigente. Tale prerogativa non è incostituzionale di per sé, ma richiede, com'era peraltro ammesso anche dallo stesso primo comma della legge in oggetto, una corrispondente legge costituzionale. Sta qui, per noi, la manifesta incostituzionalità di tale norma, che vorrebbe implicitamente sospendere il valore e la validità dell'articolo 138 della Costituzione, che appunto disciplina l'iter di revisione costituzionale. A voi, che tanto sembrate avere a cuore l'efficienza dello Stato, domandiamo: perché allora far lavorare inutilmente ancora una volta il Parlamento e la Corte costituzionale?

La dialettica tra potere esecutivo e potere giudiziario non si risolve in un succedersi compulsivo, farraginoso e disordinato di leggi e leggine, provvisorie e brevissime: occorre incontrarsi, non scappare. È così impossibile concordare un calendario di udienze? A tanto arriva il pregiudizio?

Ma se arriva a tanto, signori della maggioranza, allora non ci potete chiedere di assecondare il Presidente del Consiglio nella sua matta e disperatissima fuga dal processo. No, non ci siamo lasciati indietro l'assolutismo del XVII secolo — il sovrano

legibus solutus — per approdare nel XXI secolo al sovrano *processibus solutus*. Una democrazia non sopravvive nel logoramento reciproco, nella negazione reciproca tra principio democratico e principio di legalità. Il legittimo impedimento non è e non potrebbe essere materia di legge generale ed astratta; è materia di buonsenso (anche qui, è materia di ragionevolezza).

Fin quando sarà il pregiudizio ad ispirare i rapporti tra Esecutivo e giudici, vi sarà un'instabilità permanente del sistema che non potrà non incidere e non avere esternalità negative sull'immagine di affidabilità dell'intero nostro Paese.

Vi è poi una contraddizione di fondo tra il testo che oggi andiamo ad esaminare, quello appunto sul legittimo impedimento, e quello sul processo breve appena approvato dal Senato.

Delle due l'una: o si combatte con tutte le forze e le energie, legislative e procedurali, la lentezza e l'inefficienza dell'amministrazione della giustizia o ci si inventa di tutto, dalla legittima *suspicione* al legittimo impedimento pur di allungare interminabilmente la durata dei processi fino alla loro estinzione per prescrizione.

È una contraddizione tutta interna a questa vostra politica, onorevoli colleghi di maggioranza, che mostra più di ogni altra cosa quanto gli interessi di tutela del Premier non corrispondano però alla domanda di giustizia da parte della maggioranza dei cittadini italiani. Insomma, nonostante la brillante esposizione del Ministro Alfano a noi consta che il centro dell'iniziativa legislativa del Governo in tema di giustizia non riguarda la lentezza dei processi, il sovraffollamento carcerario, gli abusi che subiscono cittadini comuni durante la detenzione, come dimostra la tragica vicenda di Stefano Cucchi, cui nella sua relazione il Ministro Alfano non ha ritenuto di fare il benché minimo cenno. Sì, perché anche quella è giustizia negata: dov'è su quel fatto la vostra sensibilità o il vostro garantismo? Oppure dobbiamo pensare che la vostra sensibilità e il vostro garantismo si rivolgono soltanto alle urgenze di qualcuno e non invece alle